TRE VESCOVI, TRE PRETI

La Chiesa di Crema tra azione pastorale e politica di regime nel decennio 1926-1936

Il 7 aprile 1926 Mussolini sfugge a un attentato, il secondo da quando è diventato duce degli italiani: al diluvio di testimonianze di solidarietà e di felicitazioni (anche di Pio XI), si unisce anche la diocesi di Crema, con un solenne *Te Deum* in cattedrale.

«La voce di Crema», neonato settimanale fascista, descrivendo «lo spettacolo veramente commovente» della celebrazione, trova modo di collegarlo ai meriti del fascismo verso il mondo cattolico, poiché esso «chiaramente dimostra il riavvicinamento spirituale tra il popolo italiano e la Chiesa: opera maestra del fascismo»¹.

Dove sono finiti gli accenti anticlericali, le persecuzioni, la lotta dura senza quartiere contro i cattolici? Ormai è acqua passata, quattro anni di governo e l'eco recente del delitto Matteotti hanno convinto Mussolini - più che il partito - a cambiare strategia; del resto già prima della marcia su Roma, in un famoso discorso alla Camera, egli aveva spregiudicatamente ripudiato l'anticlericalismo del proprio movimento, dichiarandosi assai vicino alle posizioni dei popolari su molti argomenti ed orgoglioso, in quanto italiano, dello sviluppo del cattolicesimo, dei «400 milioni di uomini, che in tutte le parti della terra guardano a Roma»².

Per contro anche la Chiesa, proprio in occasione del rapimento e dell'uccisione del deputato socialista, ha profondamente mutato strategia, affidando ad un intervento ufficioso ma autorevole de «La civiltà cattolica» la recisa condanna di ogni possibile ipotesi di alleanza tra popolari e socialisti in funzione antifascista ed offrendo così un importante sostegno al governo mussoliniano³.

A questa strategia la Chiesa cremasca si è perfettamente allineata senza apparenti significativi sussulti: la fine dell'esperienza del Belvedere, la chiusura di «A noi giovani» e de «L'era novella», l'allontanamento di don Piantelli segnano la fine dell'antifascismo cremasco delle origini e, come in tutta Italia, la riduzione al silenzio della coscienza cattolica più critica⁴.

Ciò tuttavia non significa, sempre e ad ogni livello, piena e convinta adesione ad un sistema che la Chiesa ha costantemente definito come antitetico al cristianesimo, ma piuttosto un adattamento alla situazione con riserva, un adattamento nutrito dalla precisa memoria delle sopraffazioni e delle violenze subite ad opera del fascismo, dalla chiara distinzione dei ruoli e dei destini delle due istituzioni, ma indubbiamente anche dalla considerazione delle opportunità offerte dal governo mussoliniano⁵.

In un tale scenario la ridefinizione di ambiti e confini dell'azione pastorale della Chiesa procede per tentativi, perché al di là delle reiterate ma astratte teorizzazioni sui suoi compiti esclusivamente spirituali o sulla necessità di una collaborazione diarchica con lo Stato, sul terreno della prassi la conciliazione o la coesistenza dell'esperienza storica del cristianesimo e del totalitarismo fascista ha incontrato più di un ostacolo.

Attraverso il succedersi dei tre vescovi che hanno governato la diocesi cremasca dal 1926 al 1936 e gli eventi che hanno coinvolto alcuni sacerdoti locali crediamo così che sia possibile rappresentare l'evolversi di questa vicenda, collocata in un contesto circoscritto ma comunque significativo, posto nel punto di intersezione tra Chiesa nazionale e comunità locale, laicato impegnato (ma i cui spazi sono stati decisamente ridotti) e società fascistizzata.

¹ «La voce di Crema», 10 aprile 1926.

² Citato in P. SCOPPOLA, *La Chiesa e il fascismo*, Bari, Laterza, 1976 (1967), p. 52; secondo E. GENTILE, *Contro Cesare: cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano, Feltrinelli, 2010, p. 116, Mussolini avrebbe iniziato a mutare il suo atteggiamento verso la Chiesa e il cattolicesimo fin dal terzo congresso dei Fasci di combattimento nel 1920.

³ *La parte dei cattolici nelle presenti lotte dei partiti politici in Italia*, in «La civiltà cattolica», 16 agosto 1924.

⁴ A. FERRARI, «Clero cremasco tra ruralità e tomismo durante il ventennio fascista», in AA.VV., *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*. Atti del quinto Convegno di storia della Chiesa, Torreglia 25-27 marzo 1977, Vita e Pensiero; L. DONARINI, *L'operosa astensione*, in R. DASTI (a cura di), *Nel turbine del dopoguerra. Crema e il cremasco 1919-1925*, Crema, Centro di Ricerca Alfredo Galmozzi, 2012.

⁵ «Il cattolico vi coopera [con partiti non cristiani o anticristiani] solo in quanto il partito promuove di fatto il bene comune di tutti, cioè della intera comunità associata. Sicché questo non è un fiancheggiare per sé il partito, ma la nazione propria, nell'unica sua rappresentanza presente, cioè nel governo costituzionale che la regge di fatto ed è il solo in grado di promuovere, nelle determinate circostanze, il pubblico bene o allontanare almeno il maggior male», *Politica e cattolicesimo*, in «La Civiltà Cattolica» novembre 1925 (cit. in A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1963, p. 462).

L'amore che tutto vince. Monsignor Giacomo Montanelli

L'ingresso di Giacomo Montanelli in diocesi il 18 aprile 1926 interpreta esemplarmente il nuovo clima instauratosi: il suo arrivo è salutato infatti con generale soddisfazione da «La voce di Crema» che sottolinea la rinnovata comunione d'intenti con la Chiesa nel nome di un «programma di pace civile: il ricordo tenero dei nostri Caduti, il rispetto dell'anima, le tradizioni, le convinzioni religiose della Nazione; l'intesa armonica delle classi sociali, la valorizzazione delle ricchezze nazionali anche per il popolo» in consonanza con «monsignor Montanelli, che alla luce della religione viene ad attuare tra noi il suo programma di pace»⁶.

In effetti il nuovo vescovo si presenta nel segno dell'amore che tutto vince⁷, un amore che pur orientato alla trascendenza in vista del premio eterno che Cristo condividendo l'esperienza umana ci ha mostrato, si sostanzia nella necessità di irrobustire conoscenza e quindi fede in lui, nella tensione alla santità e all'amore caritatevole verso il prossimo, con il quale superare ostacoli e persecuzioni.

Appunto in quest'ultima affermazione, nella quale monsignor Montanelli si riferisce evidentemente ai recenti difficili trascorsi tra Chiesa e fascismo, si possono trovare le indicazioni che egli seguirà nella sua breve esperienza cremasca, lo spirito di sacrificio, la collaborazione e la corrispondenza.

Il vescovo cremasco è fermamente convinto del momento di crisi e di degenerazione morale che sta attraversando la società italiana (ribadita e constatata direttamente anche nel corso della visita pastorale del 1926) e non può non plaudire alle iniziative messe in atto dal fascismo (introduzione dell'insegnamento della religione a scuola e del crocifisso in aula, repressione della blasfemia, lotta agli spettacoli e ai balli immorali, ...); nella medesima direzione procedono le sue linee pastorali, che insistono sulla famiglia come nucleo fondamentale della società e della Chiesa e sulla parrocchia considerata appunto alla stregua di una famiglia in quanto entrambe basate su un legame di carità e di collaborazione⁸.

Da qui deriva la costante attenzione di monsignor Montanelli per gli oratori e la condizione giovanile, la centralità del parroco nell'organizzazione delle comunità cristiane e l'importanza data alla collaborazione laicale, che si traduce in numerose iniziative volte a rafforzare la presenza della Chiesa nella vita delle persone; tale attenzione, che si manifesta da subito nelle parole e nell'azione pastorale (si ricordino le espressioni di particolare predilezione rivolte ai giovani nella lettera del 1926 o l'indagine su circoli giovanili cittadini⁹) può essere messa in relazione alle preoccupazioni seguite all'istituzione dell'Opera Nazionale Balilla, con la quale «per la prima volta il regime veniva a intaccare, e in qualche modo a vulnerare, un aspetto della vita sociale su cui la Chiesa avanzava diritti consolidati (che anche la maggior parte degli italiani, inoltre, riteneva riservati all'autorità religiosa), e che non desiderava ripartire con altre autorità»¹⁰.

L'apertura anche a Crema di una sede dell'Opera Nazionale Balilla viene annunciata con grande enfasi da «La voce di Crema» il 9 febbraio 1929; l'organizzazione, definita dal giornale fascista «pupilla del regime», in chiara contrapposizione con la definizione papale dell'Azione cattolica come «pupilla degli occhi nostri»¹¹, è sostenuta da una vigorosa campagna di stampa a favore della sua promozione e della sua compatibilità con il cattolicesimo¹².

⁶ «La voce di Crema», 17 aprile 1926.

⁷ *L'Amore che tutto vince*, lettera pastorale del 19 marzo 1926.

⁸ Lettere pastorali del 1927 e 1929 in Archivio Storico Curia Vescovile di Crema (ASCV), Vescovi.

⁹ Si veda M. BERTAZZOLI, «Dalla fine dell'Ottocento al Vaticano II: il cammino di una Chiesa», in AA.VV., *Diocesi di Crema*, Brescia, Editrice La Scuola, 1993, pp. 147-149.

¹⁰ G. SALE, *La Chiesa di Mussolini*, Milano, Rizzoli, 2011, p. 188.

Su questa organizzazione si gioca una partita importante, che si conclude con la sostanziale sconfitta della Chiesa nonostante le insistenti proteste e i tentativi di mediazione: lo scioglimento della federazione delle associazioni sportive cattoliche e degli esploratori cattolici, che precede e prepara l'offensiva dell'estate 1931 contro l'Azione cattolica.

¹¹ Pio XI nell'allocuzione al Sacro Collegio del 20 dicembre 1926.

¹² Si vedano ad esempio gli articoli *L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione dei giovani*, 23 novembre 1929; *Le organizzazioni giovanili del Regime*, 29 dicembre 1929; *I giovani*, 25 gennaio 1930; *L'Italia nuova, fascista e cattolica*, 22 novembre 1930.

Qualche giorno prima, il 25 gennaio, monsignor Montanelli, già in qualità di amministratore apostolico¹³, scrive con parole accorate la sua ultima lettera pastorale che riguarda il rapporto tra sacerdote e comunità parrocchiale¹⁴, nella quale afferma che la «partecipazione più intima ed intensa alla vita parrocchiale» trova una delle sue manifestazioni nell'associazionismo, di natura sia religiosa e spirituale che di apostolato sociale: questa sottolineatura, insieme al caldo invito rivolto ai sacerdoti a rinvigorire la vita dei circoli parrocchiali, evidenzia la sua opposizione alle pretese educative totalitarie del fascismo che ormai si sono fatte palesi.

Nell'assenza di una guida stabile ed effettiva, si può immaginare che la diocesi cremasca non abbia potuto sviluppare una posizione autonomamente discussa, maturata ed assunta collegialmente che la preparasse ad affrontare con maggior consapevolezza gli sviluppi storici successivi, in particolare i due eventi fondamentali che in quell'anno avrebbero profondamente modificato le relazioni tra Chiesa e Stato: i Patti Lateranensi e le elezioni del 24 marzo, svolte con la sola partecipazione della lista fascista (il cosiddetto «plebiscito»).

L'accordo sancito l'11 febbraio 1929, che pone fine al lungo contenzioso tra il Vaticano e lo Stato italiano, a Crema è entusiasticamente salutato il 17 febbraio con un *Te Deum* in cattedrale al quale sono invitate le più alte autorità civili e militari, mentre «Il Nuovo Torrazzo» parla di *Riconciliazione dell'Italia con il Pontificato Romano*¹⁵. Per la Chiesa tali accordi hanno un significato ben preciso: se dall'avvento del fascismo al potere e fino al 1929 la preoccupazione principale dell'istituzione cattolica è stata quella di dichiararsi estranea alla politica, e a definire il ruolo proprio e delle proprie associazioni, la firma dei Patti Lateranensi conduce alla sicurezza (che in realtà però sarà tutt'altro che tale!) di poter difendere i propri spazi grazie ad uno strumento giuridico equivalente ad un accordo paritetico tra Stati¹⁶.

Sul versante politico invece, venuto meno il PPI e il suo ruolo di mediatore ed interprete delle istanze cattoliche, è direttamente il presidente dell'Azione cattolica Luigi Colombo¹⁷, in occasione delle elezioni, a definire le linee d'azione dei cattolici: la politica per i cattolici è lecita «quando si accosta all'altare», secondo la formula di Pio XI; il plebiscito significa il riconoscimento tra Chiesa e Stato, e quello dell'Azione cattolica stessa, pertanto è dovere dei cattolici sancire tali riconoscimenti con la partecipazione al voto, facendo nel contempo sentire il proprio peso elettorale perché i pubblici poteri conoscano il loro pensiero e vi si attengano¹⁸.

Un cremasco in Vaticano. Don Francesco Piantelli

La vicenda di don Piantelli si presta opportunamente a rappresentare un comportamento minoritario ma presente nel clero italiano, assai più raro a Crema¹⁹; un comportamento che se manca dell'esplicita lucidità e

¹³ Monsignor Montanelli, nominato coadiutore con facoltà di successione al vescovo a Vercelli nel dicembre del 1928, rimane in carica come amministratore apostolico fino all'agosto del 1929, quando viene sostituito in tale carica da monsignor Pietro Calchi Novati, vescovo di Lodi.

¹⁴ «Questa mia lettera contiene come l'ultima volontà di un padre che sta per abbandonare i suoi figli; Vita Parrocchiale è l'ultimo mio ricordo. Potessi ottenere da tutti voi, o direttissimi, una pratica più vera di Vita Parrocchiale, così da rendere consolato Colui, che il Sommo Pontefice della Chiesa manderà a continuare la grande missione di amore in questa Diocesi illustre!» (G. MONTANELLI, *Vita parrocchiale*, 25 gennaio 1929).

¹⁵ *Riconciliazione dell'Italia con il Pontificato Romano*, 16 febbraio 1929; significativo anche il titolo de «La voce di Crema» che recita invece *Risolta la questione romana* (16 febbraio 1929), ponendo naturalmente l'accento non sulle responsabilità della frattura tra Stato e Chiesa (dello Stato italiano, secondo i cattolici) ma sui meriti del regime nella risoluzione di una questione annosa.

¹⁶ Si veda il comunicato ufficiale della ratifica dei Patti Lateranensi, riportato dal «Bollettino Diocesano Cremasco» n. 7, luglio 1929.

Sulla Conciliazione tra Stato e Chiesa, argomento del Ventennio tra i più frequentati dalla storiografia, si vedano i già citati P. Scoppola, A. C. Jemolo, Sale e Gentile.

¹⁷ Sulla figura del primo presidente generale dell'Azione cattolica si veda [http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-colombo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-colombo_(Dizionario-Biografico)/).

¹⁸ *Il plebiscito e i cattolici*, in «Il Nuovo Torrazzo», 16 marzo 1929.

¹⁹ Si veda ad esempio, per la diocesi di Cremona, C. PEDRETTI, «Il contributo del clero cremonese all'antifascismo e alla Resistenza», in Atti del convegno *I cattolici cremonesi e la Resistenza*, Cremona, 1988.

dell'ardimento di un don Mazzolari ne conserva alcuni caratteri, quali la totale assenza di volontà compromissoria²⁰.

Gli avvenimenti che hanno coinvolto nel 1923 il sacerdote cremasco sono già stati ampiamente ricostruiti²¹, e la vicenda di quell'anno si trova al di fuori dei limiti cronologici prefissati; tuttavia va rimarcata una notizia importante, che già prima della pubblicazione del suo libro *Un sepolcro ed un'anima*, nel mese di agosto, don Piantelli era stato richiesto come redattore presso l'«Osservatore romano» dalla Segreteria di Stato vaticana, che ne aveva chiesto il parere a monsignor Minoretti. Che senso aveva quella richiesta? La mancanza, nelle carte dell'Archivio diocesano, della risposta del vescovo di Crema non facilita l'interpretazione dei fatti, ma occorre ricordare che le speranze di una normalizzazione del fascismo una volta salito al potere si stavano rivelando vane, come evidenziava il perdurare di violenze e intimidazioni fasciste, dalle forti pressioni sul Vaticano che avevano condotto alle dimissioni di don Luigi Sturzo da segretario politico del PPI in luglio all'assassinio di don Giovanni Minzoni in agosto: si può allora ipotizzare che all'interno della strategia di papa Pio XI la richiesta vaticana servisse anche per proteggere don Piantelli, già esposto in qualità di assistente spirituale della Gioventù Cattolica ed anima dell'intransigentismo del gruppo del Belvedere, e forse, contemporaneamente, per frenarne l'irruenza.

Come si diceva, la mancanza della risposta di monsignor Minoretti consente solo di formulare delle ipotesi, ma la permanenza del sacerdote a Crema fino al momento della distruzione del suo libro e della manifestazione contro di lui e contro l'avvocato Volonté che ne aveva prese le difese fa supporre che il vescovo cremasco abbia dato a Roma risposta negativa, non volendosi privare di un collaboratore così energico.

L'episodio del 2 dicembre costringe però don Piantelli a trasferirsi a Roma accompagnato dalla fama di pericoloso ancorché incoerente sovversivo, sancita dalle autorità locali²² ma destinata ad essere completamente smantellata nella sentenza di assoluzione del 1924²³; da questo momento comunque il sacerdote cremasco è ininterrottamente ed attentamente sorvegliato, e il suo caso suscita un costante scambio di informazioni tra la Prefettura di Cremona, la Questura di Roma e la Divisione degli Affari Generali e Riservati del Ministero dell'Interno²⁴.

La permanenza a Roma di don Piantelli non deve essere stata particolarmente positiva, a quanto si può dedurre dalla corrispondenza intercorsa ancora con monsignor Minoretti²⁵: sono avvenuti contrasti nella redazione dell'«Osservatore romano», di cui Piantelli non ha grande stima nonostante le «brighe che si sono prese i miei colleghi del giornale» per chiedere che egli venga definitivamente assunto; per questo manifesta il desiderio di tornare anche per breve tempo a Crema, «per dare una soddisfazione morale a me ed ai miei

²⁰ Secondo R. Dasti «Molti sono i punti di contatto tra il prete cremasco e quello cremonese, che possono spiegare, oltre all'amicizia, una significativa consonanza: sono quasi coetanei (Piantelli è di un anno più giovane), entrambi hanno partecipato alla prima guerra mondiale; entrambi sono tornati da essa carichi di dubbi e di perplessità (Piantelli ha subito un processo per vilipendio per la pubblicazione del suo diario di guerra e di prigionia dal titolo «Un sepolcro ed un'anima»); entrambi hanno assunto un atteggiamento fieramente antifascista nei turbinosi anni dell'immediato dopoguerra (Piantelli nel 1923 è costretto a lasciare la diocesi); entrambi sono parroci (Piantelli dal 1941) ed hanno un bagaglio culturale ed una curiosità intellettuale non comuni (Piantelli sarà il pioniere degli studi antropologici sul territorio cremasco, pubblicando nel 1951 «Folclore cremasco», una pietra miliare in questo campo)», in *Atti del convegno sulla figura di don Primo Mazzolari*, Crema 5 aprile 2014 (<http://www.ilnuovotorrazzo.it/approfondimenti.asp?id=11115>); si vedano inoltre i capitoli a lui dedicati in E. GENTILE, *op. cit.*

²¹ V. DORNETTI, *Un libro nato sotto una cattiva stella*, in R. DASTI (a cura di), *op. cit.*, p. 423.

²² «Professò idee popolari estremiste (miglioline), e non fu sempre coerente poiché spesso fece affermazioni di fede diversa, anche pubblicamente, e per tale sua incoerenza non fu accolta la sua domanda per essere nominato cappellano della 18° Legione della M.V.S.N. La pubblicazione testé da lui fatta del volume «Un sepolcro ed un'anima» ha destato la indignazione di ogni ceto di persone di ogni colore politico per le gravi offese in esso contenute contro la Patria, il Re e, più che altro, per quelle generiche sanguinose contro l'Esercito e segnatamente contro i suoi valorosi Ufficiali»: così il sottoprefetto di Crema il 10 dicembre 1923.

²³ Il 27 agosto 1924 la sezione di Accusa presso la Corte di Appello di Milano – sezione di Brescia, manda assolto don Francesco Piantelli «perché il fatto non costituisce reato»; tra le motivazioni della sentenza il riconoscimento dell'eroismo di don Piantelli, nel quale si sono fuse insieme «le virtù di sacerdote e di combattente» e che ha portato «sui campi di prigionia, sui nemici, ed in seguito anche nella vita di Pace, un fiero e nobile sentimento d'attività e insieme di italianità, che poi trasfuse anche nel libro».

²⁴ Si veda ad esempio la lettera del prefetto di Cremona in data 19 dicembre 1928 in Archivio di Stato di Cremona (ASCr), Prefettura.

²⁵ Lettera di don Francesco Piantelli a monsignor Minoretti del 24 novembre 1924, ASCV, Clero, 672.

giovani, per non aver l'aria d'aver ceduto di fronte alla violenza avversaria. La mia scomparsa definitiva, in tali condizioni, potrebbe significare un dare implicitamente ragione alle accuse mossemi»²⁶.

Verso la fine del 1924 egli torna così a Crema con un ruolo più defilato, nonostante l'impegno di direttore de «Il Nuovo Torrazzo» ricoperto tra il 1925 e il 1926, ma nella primavera di quell'anno è nuovamente richiamato a Roma presso l'Ufficio Stampa istituito presso la Giunta centrale dell'Azione cattolica, ed anche con una certa urgenza, tanto da non riuscire neppure a concludere l'anno scolastico (insegna lingua francese e religione presso il Seminario)²⁷.

Anche questo secondo soggiorno romano si presenta difficile: la concentrazione di molti ex popolari tra le mura vaticane²⁸ suscita l'irritazione di Mussolini e l'attenta vigilanza dell'OVRA, che riesce ad infiltrare anche qualche informatore; don Piantelli è anche testimone di almeno uno di tali episodi di spionaggio, che si conclude con l'esonero dalla redazione del giornale vaticano di tale Gaspare Fortini, formalmente per incapacità ma in realtà perché sospettato – a ragione – di essere una spia²⁹.

Forse da queste spie giungono le informazioni che arrivano in provincia, e che accompagnano anche il rientro definitivo a Crema del sacerdote, che avviene alla fine del 1930; secondo alcune indiscrezioni raccolte dalla polizia egli sarebbe in procinto di assumere l'importante incarico di segretario del nuovo vescovo monsignor Mimmi, ed inoltre sarebbe stato allontanato dall'«Osservatore romano» perché troppo radicale nei suoi articoli per il clima cordiale che sembra essersi instaurato dopo la firma dei Patti Lateranensi³⁰.

Vera o falsa che sia, tale notizia genera comunque allarme nelle autorità e forse getta qualche ombra perfino sul nuovo vescovo che ha deciso di avvalersi di un personaggio così pericoloso, anche perché «intelligente, studioso e scaltro»; il comportamento di don Piantelli è comunque ineccepibile: non scrive su nessun periodico cattolico, ad eccezione di alcuni articoli per il decennale della Federazione Giovanile Cattolica cremasca, è riservato e si mostra poco; su di lui vigila con affetto monsignor Mimmi che chiede un incontro in Commissariato per appurare se il sacerdote sia pedinato e per difenderne l'operato garantendone l'estraneità ormai totale dalla politica³¹.

Trascorrono alcuni anni di tranquillità, e le notizie raccolte a Crema nel 1936 in occasione della revisione dello schedario politico presso la Questura di Cremona offrono l'immagine di un uomo che vive solo, frequentando solamente i suoi confratelli e i colleghi d'insegnamento, la cui condotta non solo «non ha dato luogo finora a rimarchi», ma ha addirittura rivelato «deferenza» verso le autorità e «sincero entusiasmo per l'impresa africana»³²; eppure per le autorità locali questi elementi non costituiscono ancora una garanzia sufficiente di fedeltà al regime: la competizione tra servizi diversi, la volontà di cautelarsi da eventuali «sorprese» accentuando la pericolosità dei vigilati, talvolta anche atteggiamenti paranoici producono nel caso di don Piantelli come in quelli di molte altre persone una serie di valutazioni spesso contraddittorie e continuamente oscillanti tra elementi positivi e sottolineature negative.

Così il sacerdote cremasco «non ha ancora dato prova tangibile di ravvedimento»³³; addirittura il 23 settembre il prefetto di Cremona informa il Ministero dell'Interno che don Piantelli ha pubblicato un nuovo libro³⁴ nel quale compaiono frasi simili a quelle contenute in *Un sepolcro ed un'anima* «atte a deprimere lo

²⁶ Ibidem.

²⁷ Lettera di monsignor Pizzardo a monsignor Montanelli del 23 aprile 1926, in ASCV, Clero, 672.

²⁸ «A peggiorare la situazione, dall'autunno del 1930 la Polizia Politica aveva compilato un imponente lista di noti popolari che vivevano o lavoravano con il Vaticano. La maggioranza, come padre Giulio Bevilacqua, erano semplici rifugiati, ma altri come il commendator Beccaria o monsignor G.B. Montini rivestivano importanti posizioni nelle varie branche dell'amministrazione vaticana. Un gruppo particolarmente numeroso era impiegato nei giornali vaticani, compreso monsignor Piantelli che era stato costretto a fuggire da Lodi (sic) a causa del suo antifascismo» (traduzione da J. POLLARD, *The Vatican and Italian Fascism, 1929-1932: A Study in Conflict*, Cambridge University Press, 2005).

²⁹ La ricostruzione della vicenda in <http://www.osservatoreromano.va/it/news/controspionaggio-allosservatore-romano>

³⁰ «Sembra che l'allontanamento dal giornale sia dovuto ad atti di protesta presso il Vaticano per la sottilissima tonalità antifascista riscontrata nel quotidiano e dovuti alla penna del Piantelli» (dalla relazione del 17 dicembre 1930 del commissario di P.S. di Crema Maselli al questore di Cremona); secondo AA.VV., *Non ci siamo tirati indietro. Uomini e donne dell'Azione Cattolica di Crema*, Crema, GRAFIN, 2009, p. 31 ci sarebbe stato addirittura un intervento in questo senso di Mussolini.

³¹ Dalla relazione del 9 gennaio (in realtà febbraio!) 1931 del commissario di P.S. di Crema Maselli al questore di Cremona in (ASCr), Prefettura.

³² Dal modulo di richiesta informazioni al Commissariato di P.S. di Crema per la revisione dello schedario politico presso la Questura di Cremona, in (ASCr), Prefettura.

³³ Ibidem.

³⁴ F. PIANTELLI, *Loreto Starace: con la croce e con la spada*, Roma, A.V.E., 1935.

spirito dei combattenti» della guerra d'Etiopia. Allo zelo del prefetto poco importa che don Piantelli sia stato assolto e che sia stata riconosciuta dai giudici la scorrettezza di estrapolare frasi dal loro contesto, la conclusione è la solita: «è sempre persona infida, abile e capace di dissimulare i suoi veri sentimenti. Viene vigilato».

Un operaio di Dio nella vigna di Crema. Monsignor Marcello Mimmi

La consacrazione episcopale di Marcello Mimmi avvenuta il 25 luglio 1930 e il suo ingresso a Crema il 14 settembre dello stesso anno segnano la fine della vacanza della sede episcopale: il nuovo vescovo, bolognese, formato dalle molteplici esperienze pastorali emiliane (in parrocchia, come assistente di circoli universitari e rettore di seminario) dimostra una grande attenzione alla rivitalizzazione della vita cristiana, in particolare verso la dottrina, la diffusione della conoscenza e dello studio del vangelo, il coinvolgimento dei laici e l'attenzione ai poveri³⁵.

Le sue linee pastorali, tracciate nella prima lettera programmatica del 15 agosto 1930, si muovono nel solco della tradizione: egli si sente un operaio di Dio mandato nella vigna di Crema per occuparsi degli interessi di Dio e curare la santificazione e la salvezza delle anime, sia di quelle vicine del suo gregge sia di quelle degli «infedeli» attraverso lo spirito missionario; il nuovo vescovo, profondamente convinto che la promozione del culto divino e delle leggi di Dio possano costituire un «freno ai pericoli che senza di esse corre la civiltà», per raggiungere questo scopo si affida confidente alla grazia divina e alla collaborazione di sacerdoti e laici, anch'essi coinvolti perché «le anime non appartengono solo al Vescovo e al Clero ma per i vincoli dell'umana e cristiana fratellanza appartengono a tutti»³⁶.

Molto cauto il giudizio di Mimmi sulle autorità locali, nelle quali rileva «rettitudine e nobiltà», e alle quali rivolge la speranza che, superate attraverso i Patti Lateranensi le reciproche diffidenze tra lo Stato e la Chiesa, si instauri tra di essi una reciproca collaborazione per la formazione di buoni cristiani e cittadini fedeli alla Patria, considerata come un'estensione della famiglia: se la sua opera come Vescovo della Chiesa Cattolica «direttamente tenderà alla formazione religiosa e morale del cristiano, gioverà non poco a formare altresì l'uomo e il cittadino. E invero come la società domestica ha bisogno di religione, di purezza, di giustizia e di carità per sussistere e prosperare, di uguali virtù ha bisogno la società civile che di quella è l'estensione, così che il cattolico, se tale sarà, non solo di nome, ma di costumi e di opere, sarà anche un buon cittadino, amerà con la Chiesa anche la Patria, la onorerà con quelle virtù che rendono forti i popoli e rispettabili le nazioni»³⁷.

Anche se negli insistiti richiami all'idea di giustizia, come fondamento della concordia familiare (e quindi anche dello stato), come imprescindibile dovere cristiano («cercate in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia») e come impegno personale («Volesse Iddio che ... fossi il più povero in ispirito dei poveri, il più mansueto fra i mansueti, il più famelico e sitibondo di giustizia fra i giusti») si può intravedere qualche cenno di fermezza, l'impostazione complessiva del documento è ampiamente orientata alla concordia e alla moderazione; tale impostazione è ancora visibile nella lettera pastorale per la Quaresima del 1931³⁸, nella quale a fronte delle cause di trasgressione ai Comandamenti (cattive compagnie, spettacoli licenziosi, libri perversi, libere conversazioni...) c'è il riconoscimento ai pubblici poteri che hanno emanato disposizioni ispirate alla sapienza del Decalogo, giustamente convinte che il risanamento morale giovi anche al bene civile della popolazione: l'insegnamento della religione nelle scuole, la condanna della blasfemia, il riconoscimento come festività civili delle ricorrenze religiose, la tutela della vita umana fin dall'infanzia, la difesa del pubblico costume.

Su tanto incrollabile ed ingenuo ottimismo si abbattono come una tempesta, il 30 maggio, le disposizioni del regime sulla chiusura di tutte le sedi delle associazioni giovanili cattoliche (5.000 circoli maschili e 10.000 femminili, per un totale di 800.000 iscritti): una tempesta in realtà prevedibile ed anche prevista, che comunque coglie tutti di sorpresa e lascia rabbia, dolore, amarezza, come si può cogliere dal diario di Luigi Viviani, presidente della Federazione Giovanile Cremasca: «E' la tempesta, la persecuzione, la raffica che si

³⁵ G. LUCCHI, *La diocesi di Crema*, Crema, Arti Grafiche Cremasche, 1980.

³⁶ M. MIMMI, *Prima lettera pastorale*, Crema, 15 agosto 1930

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ M. MIMMI, *I comandamenti di Dio sono dieci*, Crema, 1931.

abbatte su di noi. Ma la Gioventù Cattolica Italiana sopporta senza tremare la persecuzione; disciplinatamente, tutti i giovani hanno obbedito, e sono stati calmi. Ma i giovani di Izano e di Bagnolo hanno pianto di dolore, di rabbia, di sdegno; se il Papa comandasse... E mai le Chiese furono più piene di giovani, tutti frementi infuocati, generosi. Non potendo più andare nei circoli, si va di sera fuori città e si canta...»³⁹.

La reazione della Chiesa è molto dura a livello nazionale e culmina con l'enciclica papale *Non abbiamo bisogno* del 29 giugno 1931, nella quale Pio XI si spinge fino alla condanna del fascismo come sistema ideologico e regime politico dichiarando illecito il giuramento di fedeltà ad esso, che rischia di compromettere ulteriormente le relazioni con il governo, ferma ma decisamente più misurata a Crema, con una serie di immediate disposizioni del vescovo: l'invito ai parroci a relazionare sulle modalità della chiusura dei circoli giovanili nelle loro parrocchie (1 giugno), la clamorosa sospensione per protesta delle processioni esterne ai luoghi di culto per il Corpus Domini (2 giugno), insieme all'invito a «particolari ore di adorazione per implorare da Dio la saggezza a chi governa», soprattutto la lettera, da leggere «senza commento» in tutte le chiese durante la messa domenicale, nella quale secondo le disposizioni papali si pone l'Azione cattolica diocesana alle dirette dipendenze vescovili, si invitano i parroci a continuare «tranquillamente e serenamente la loro opera pastorale, intesa alla formazione morale e religiosa» con particolare attenzione alla gioventù, invitata a sua volta a restare unita ai sacerdoti ascoltandone gli insegnamenti, nella consapevolezza di appartenere «alla scuola di Gesù Cristo, la scuola dell'amore». L'invito di monsignor Mimmi alla «resistenza» si accompagna ad una serie di raccomandazioni, rivolte da questo momento in poi esclusivamente ai sacerdoti, invitati ad un atteggiamento di prudenza ma senza deflettere dai loro compiti ministeriali, perché non diano alcun pretesto alle autorità di confermare l'accusa di svolgere attività politica antifascista.

Il trauma della chiusura dei circoli giovanili di Azione cattolica lascia dunque un segno visibile, per quanto non clamorosamente espresso; anche quando la vicenda si è ormai ricomposta con gli accordi di settembre, l'azione pastorale di Mimmi non deflette dalla direzione intrapresa. Significativa, anche se non originale, è la breve lettera ai parroci sulla *Quadragesimo anno* di Pio XI del 15 ottobre 1931 (durante la fase recessiva della crisi iniziata nel 1929), in cui invita alla solidarietà e alla rassegnazione, e quella di poco successiva, contenente l'invito ad uno stile e ad una condotta pastorali rigorosi ma anche attenti ad evitare scontri con le autorità, verso le quali emerge un atteggiamento più distaccato⁴⁰; idealmente tale attenzione si conclude con la lettera del 1933 sulla figura del sacerdote, nella quale se ne definiscono i compiti fondamentali e imprescindibili, quasi a voler marcare i confini invalicabili della sua missione e la sua sacralità⁴¹.

La permanenza di Marcello Mimmi in terra cremasca si conclude però improvvisamente con la sua nomina a vescovo di Bari e Canosa il 31 luglio 1933; nella commossa lettera di congedo dalla diocesi egli si rivolge al suo gregge rammaricandosi di aver fatto poco ma rivendicando l'amore per esso, chiedendo perdono per le sue eventuali offese, lasciando come ricordo l'invito ad essere sempre fedeli a Cristo e a Maria e come dono i poveri. Sorprendentemente calorose, le parole di ringraziamento alle autorità locali «nelle quali ho sempre riscontrato rettitudine di intendimenti, nobiltà d'animo, generosa cordialità» rivelano una ritrovata sintonia che esclude qualunque richiamo ai fatti incresciosi di due anni prima.

Le motivazioni di tale atteggiamento sono molteplici: da una parte esso favorirà certamente un sereno rapporto con l'autorità del vescovo successivo, dall'altra esso testimonia l'ulteriore «scossa di assestamento» in atto nel processo di assimilazione della Chiesa al regime, la volontà di mantenere comunque aperto un canale di comunicazione con il potere, la constatazione del fallimento del progetto papale di ricostruzione di uno Stato cattolico e di un complessivo arretramento⁴².

³⁹ Citato in R. DASTI, *Luigi Viviani*, Crema, Centro Editoriale Creмасco, 2005.

⁴⁰ In questo documento si invitano i sacerdoti ad un uso più accorto della radio nelle loro abitazioni, per non dare adito né a scandalo morale né a sospetti politici, a sconsigliare dalla partecipazione alla battaglia per il grano, e soprattutto ad avvisare il vescovo se convocati da autorità politica o giudiziaria.

⁴¹ M. MIMMI, *Il sacerdote*, Crema 1932. In esso il sacerdote è definito «dispensatore dei Divini Misteri», «padre delle anime», «conciliatore degli uomini con Dio», «medico delle anime», «altro Cristo»; «Se la Chiesa è un'armata, i sacerdoti ne sono i capitani; se è un ovile, essi ne sono i pastori che conducono i loro greggi ai pascoli più abbondanti e alle sorgenti più pure».

⁴² Si veda P. SCOPPOLA, op. cit., p.265-266. D'altra parte già nel 1931 il progetto di rilancio dell'Azione cattolica cremasca, con il conferimento da parte del vescovo Mimmi a don Natale Arpini dell'incarico di propagandista e facilitatore della nascita o della riapertura dei circoli giovanili parrocchiali e dell'istituzione dei consigli parrocchiali, si scontra con l'inconsistenza (per ossequio

Il prete indignato. Don Battista Gennari

Nato a Trescore nel 1869 ma successivamente trasferitosi con la famiglia a Crema, sacerdote dal 1895, don Giovan Battista Gennari, parroco di Casale Cremasco dal 1906, secondo i rapporti dei Carabinieri di Cremona anziché prendersi cura esclusivamente delle anime ha sempre svolto attività politica estremistica ed è stato uno dei più zelanti sostenitori di Miglioli.

Le cronache del 1922 lo ricordano vittima di un episodio di sopraffazione fascista quando il 4 novembre, pochi giorni prima della marcia su Roma e nel quarto anniversario della Vittoria, è costretto ad issare sul campanile della chiesa la bandiera italiana ed a gridare «viva l'Italia!»; la sua protesta contro questo atto di violenza, espressa la domenica successiva durante la messa, lo costringe a riparare per qualche tempo a Capralba.

Negli anni seguenti non risultano altri documenti od episodi che lo riguardino: probabilmente, come la maggior parte dei sacerdoti politicamente impegnati nel Partito popolare, si costringe al silenzio e all'accettazione del nuovo regime, tanto che la relazione dei Carabinieri di Cremona inviata alla Questura lo descrive come sacerdote di buoni precetti morali e politici, che gode di sereni rapporti con la popolazione, non svolge alcuna attività politica ed anzi manifesta un atteggiamento favorevole al regime⁴³.

Don Battista dev'essere comunque un uomo impulsivo, se il 7 giugno 1931, in una chiesa gremita per la messa domenicale, al momento di leggere la notifica del vescovo sulle associazioni giovanili cattoliche (che monsignor Mimmi ha raccomandato di leggere senza commento!), non si trattiene e commenta duramente: «E' stata calpestata l'effigie del Papa. Il governo attuale tende ad istruire i giovani adoperando il manganello e la rivoltella invece della corona!»⁴⁴, una reazione che manifesta l'improvviso accendersi tra il clero di un'evidente ostilità al regime, diffusa in tutta Italia; immediatamente il suo fascicolo è riaperto ed aggiornato, e il sacerdote viene convocato dalla Polizia il 6 ottobre. Davanti al commissario aggiunto di P.S. Giuseppe Viele che lo «diffida di mantenere in seguito un atteggiamento più riservato e più consono alla sua condizione», don Gennari protesta «altamente» contro i calunniatori, dichiara infondate, infamanti e false le accuse e le riconduce a contrasti di natura privata avuti con alcuni parrochiani, ricorrendo ad argomentazioni forse vere (si può ipotizzare che qualcuno abbia voluto vendicarsi nei confronti del parroco denunciandolo all'autorità) o forse utilizzate come tentativi di alleggerire la propria posizione.

Questa seconda ipotesi in realtà acquista maggior consistenza se la si collega all'intenzione del parroco, manifestata sempre durante la convocazione, di «protestare per iscritto contro simili immaginazioni»: la difesa ulteriore di don Gennari, inviata alla Questura tramite la Curia cremasca (e dunque approvata da monsignor Mimmi) lascia intendere che nelle singole coscienze dei sacerdoti lo scontro tra la pervasività ed il totalitarismo del regime fascista e la necessità della Chiesa di salvaguardare la propria natura ed i propri spazi di azione è tutt'altro che superato, nonostante gli accordi di settembre. «Il sottoscritto» dichiara il prete casalasco «come sacerdote cattolico difese e difenderà sempre, come è suo dovere, la religione cattolica, che è pure religione dello Stato, il Papa e i Vescovi che costituiscono la Chiesa docente da qualsiasi errore ed aggressione; egli fa della religione e non della politica, e fa voti che altri faccia della politica e non della religione»⁴⁵.

La fiammata d'indignazione di don Gennari lo stigmatizza ancora per qualche anno: come per don Piantelli, anche per lui il Commissariato di Crema redige nell'aprile del 1936 un rendiconto positivo (tiene una condotta regolare attendendo al suo ministero sacerdotale, non coltiva alcuna amicizia, ha un atteggiamento deferente verso le autorità, non svolge attività antinazionale e non è pericoloso) ma propone di

formale? Per paura? Per disimpegno e disillusione?) di questi circoli: «So che è andato aumentando nella Diocesi il numero delle associazioni... Ma non posso tacere che ... molto più mi preme il loro regolare funzionamento... Non si costruiscono le macchine perché abbiano a fare bella mostra di sé, ma perché si muovano e producano; e non si istituiscono le associazioni solo perché dei nomi abbiano a figurare negli elenchi, ma perché agiscano e producano frutti di bene a gloria di Dio e a salute dei fratelli», in «Bollettino Diocesano Cremasco» n. 10, ottobre 1931.

⁴³ Relazione della Compagnia dei Carabinieri di Cremona alla Questura di Cremona, 12 ottobre 1929, in ASCr, Prefettura.

⁴⁴ Così almeno riferisce la relazione dei Carabinieri di Cremona alla Prefettura il 10 luglio 1931, in ASCr, Prefettura.

⁴⁵ Lettera di don G. B. Gennari alla Regia Questura di Cremona, 6 novembre 1931, in ASCr, Prefettura.

non radiarlo dallo schedario perché «non ha dato prove tangibili di ravvedimento»⁴⁶; di lì a poco esse saranno evidentemente fornite, forse nel quadro del progressivo riavvicinamento del mondo cattolico al fascismo operato dalla guerra in Etiopia e in Spagna, considerate alla stregua di crociate per spianare la strada alla fede e alla civiltà, e per contrastare l'avanzata del bolscevismo⁴⁷. Alle soglie della guerra, il parroco di Casale viene proposto per la radiazione dal novero dei sovversivi, «avendo dato prova di sicuro ravvedimento» poiché «in questi ultimi anni ha serbato regolare condotta politica, in quanto non ha svolto attività contraria all'attuale Regime, mantiene con le autorità politiche e comunali buoni rapporti e simpatizza per le cerimonie patriottiche»⁴⁸.

«Vengo per portarvi tutti al Paradiso». Monsignor Francesco Maria Franco

La chiusura della vertenza con lo Stato sull'Azione cattolica è l'ultima battaglia di una guerra che si chiude formalmente senza vinti né vincitori, ma dalla quale il fascismo ottiene alcuni indubbi risultati, la limitazione se non la scomparsa dell'Azione cattolica e l'alleanza subordinata e definitiva con una Chiesa che pur avendo tentato di affermare con risolutezza le proprie prerogative ha anche capito che la situazione non avrebbe potuto essere trascinata fino al punto di rottura definitivo, ed ha preferito un compromesso poco vantaggioso piuttosto che la continuazione dello scontro.

Preparato dalle espressioni di stima e cordialità di monsignor Mimmi sopra ricordate, inizia così anche a Crema il tempo della convivenza sostanzialmente tranquilla con il fascismo⁴⁹, segnato dall'episcopato di monsignor Francesco Maria Franco, nominato vescovo di Crema il 18 settembre 1933 ed entrato in diocesi il 26 novembre, proveniente dalla piccola diocesi sarda di Ozieri.

Sacerdote ed uomo di grande rigore morale, egli segue la linea dei suoi predecessori puntando al ripristino dei valori etici tradizionali e combattendo la rilassatezza dei costumi; l'aspetto che però costituisce una discontinuità abbastanza evidente rispetto a Minoretti, Montanelli, Mimmi è la sua convinzione che i tradizionali compiti della Chiesa e di un vescovo si possano e debbano compiere con l'ausilio e l'accompagnamento dell'autorità politica che se ne fa convinta garante⁵⁰. Lo testimonia già la prima lettera pastorale, scritta il 15 novembre 1933 e precedente il suo ingresso in Crema; in apertura, tra gli elementi caratteristici della diocesi cremasca che gli sono stati riferiti, oltre alla bontà, gentilezza e pietà cristiana delle popolazioni, la virtù, la dottrina e lo zelo dei sacerdoti, la fioritura dell'Azione cattolica «specialmente giovanile», sottolinea immediatamente anche «la cordiale unione e cooperazione delle Autorità tutte»⁵¹.

Ispirato da una profonda sensibilità religiosa, il documento prosegue indicando la missione che il nuovo vescovo si propone nell'ultima parte della sua carriera e della sua vita, «portarvi in Paradiso», auspicando nel contempo l'avvento del Regno di Dio sulla terra ed elencando i buoni frutti che esso arrecherà - anche ad un'epoca come la presente apparentemente di benessere - tra gli infedeli, nei cuori dei singoli, nelle famiglie, nelle città e nei governi, «che abbandoneranno egoismi e prepotenze».

La parte più significativa della lettera è comunque quella finale, dove monsignor Franco si profonde in molteplici ringraziamenti, in quanto Vescovo e italiano, prima al Papa, al cardinale Schuster e ai vescovi suoi predecessori, e successivamente alle autorità civili, dal Re a quelle locali, ispirati da una parte a un convinto patriottismo nazionalista, dall'altra a una deferenza docile e fiduciosa; esse, conclude monsignor Franco, «avranno sempre e di gran cuore tutto il mio rispetto e la mia cooperazione, come sono sicuro che avrò sempre l'appoggio che della loro autorità mi fosse per essere necessario nell'adempimento del mio ministero episcopale»⁵².

A questa rinnovata e salda collaborazione religiosa e civile, per la prima volta in una lettera pastorale, vengono invitati anche gli insegnanti, collaboratori insieme della Patria e della Chiesa: «Voi, più ancora che i genitori e i Parroci, li [i fanciulli] avvicinate, ne possedete, ne formate il cuore e l'avvenire»;

⁴⁶ Relazione del Commissariato di P.S. di Crema alla Questura di Cremona per aggiornamento schedario politico, 28 aprile 1936; relazione dei Carabinieri di Crema alla Questura di Cremona del 7 ottobre 1937, in ASCr, Prefettura.

⁴⁷ Si vedano P. SCOPPOLA, *op. cit.*, pp. 306-312 e E. ROSSI, *Il manganello e l'aspersorio*, Bari, Laterza, 1968.

⁴⁸ Relazione dei Carabinieri di Crema alla Questura di Cremona del 24 giugno 1939, in ASCr, Prefettura.

⁴⁹ M. BERTAZZOLI, *Il movimento cattolico nella Diocesi di Crema (1861-1962)*, Cremona, Pizzorni, 1995 p. 97.

⁵⁰ A. FERRARI, *op. cit.*

⁵¹ F. M. FRANCO, *Prima Lettera Pastorale*, 15 novembre 1933.

⁵² Ibidem.

contemporaneamente ne viene esclusa proprio l’Azione cattolica, il cui compito resta confinato entro i confini familiari e parrocchiali: «sempre più perfetta sarà la vostra formazione, più numerose le vostre schiere, molto attivo e proficuo il vostro apostolato nelle case e nelle Parrocchie; e nessun paese, nessun villaggio resterà senza avere tutte le vostre Associazioni».

E in effetti tra le prime iniziative cui il nuovo vescovo si dedica con energia, oltre alla costruzione del nuovo seminario e alla ristrutturazione del Duomo, si colloca l’impegno per la crescita dell’Azione cattolica, che nell’arco di un decennio incrementa il numero dei tesserati diocesani da 8.210 a 14.760⁵³.

Un «disfattista» nel tempo dell’Impero. Don Ettore Aschedamini

Nato a Santa Maria il 3 luglio 1893, il «popolare estremista» don Ettore Aschedamini diventa protagonista della forzata chiusura del circolo di Azione cattolica giovanile di Bagnolo Cremasco nel gennaio 1925⁵⁴; pur nella lacunosità della documentazione in proposito, si può pensare che «l’ardito» (il soprannome di don Aschedamini) nonostante gli inviti alla cautela del vescovo Minoretti non si sia trattenuto dall’esprimere il suo netto dissenso, in quell’occasione o subito dopo, incappando così nel provvedimento che lo obbligava munire la propria carta d’identità delle impronte digitali. La misura cautelare, inflitta nel giugno del 1927, lo induce a scrivere una lettera al prefetto nella quale, dichiarandosi sorpreso ed innocente, e addirittura pretendendo un’inchiesta sul proprio conto, chiede almeno di conoscere i capi d’accusa! Naturalmente la risposta è perentoria e negativa: si respinge l’istanza e si conferma la misura. Anche la Curia cremasca scende in campo a difendere il suo sacerdote, con una lettera al questore, a firma del Vicario generale monsignor Bettoni, che esprime sconcerto e sorpresa, chiede anch’essa di conoscere i capi d’accusa e si dice convinta che si tratti di calunnie suscitate da odio e vendette personali. Nel frattempo un colloquio chiarificatore avviene tra il vescovo e il commissario di Pubblica Sicurezza di Crema, il quale dichiara che provvederà di persona «ad accomodare le cose»⁵⁵.

Non c’è traccia nei documenti della conclusione della vicenda, ma essa anticipa le linee generali di quanto accadrà nel 1935, nel periodo di massimo consenso di cui indubbiamente il regime gode durante la guerra in Etiopia, e che esso ha tutto l’interesse a non far intaccare da alcuna critica od atteggiamento disfattista: proprio in occasione della partenza da Trescore per l’Africa orientale di cinque volontari della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), secondo il verbale dei Carabinieri inoltrato al prefetto qualche giorno dopo, don Aschedamini avrebbe detto parole scettiche e irriguardose nei confronti della guerra: «Buona parte di voi non tornerà e quelli che torneranno non saranno più uomini. Spira un vento così aspro e secco che asciuga il sangue in modo da impedire al cuore di funzionare e lo rovina per sempre»⁵⁶.

Le frasi sono raccolte all’osteria dal podestà e segretario politico di Trescore (dal quale il sacerdote era già stato violentemente attaccato un paio di anni prima⁵⁷) e riferite ai Carabinieri, che nella loro informativa indicano pure l’avversione del sacerdote alle organizzazioni giovanili fasciste e il suo carattere autoritario che gli avrebbe alienate le simpatie della popolazione.

Stavolta la misura è pesante, e don Aschedamini viene arrestato, trascorrendo sei giorni in carcere, da dove scrive una lettera a monsignor Franco con la quale lo informa che il 5 agosto sarà giudicato dalla Commissione Provinciale per le Ammonizioni e il Confino; egli prosegue attestando l’assoluta innocenza, si dichiara estraneo alle accuse e vittima di una vendetta⁵⁸.

Monsignor Franco si mette immediatamente in azione subito e da questo momento si attiva uno scambio frenetico di messaggi tra Crema, Cremona e Roma: l’1 agosto scrive al Segretario di Stato vaticano cardinale Pacelli (il futuro Pio XII) riportando le argomentazioni difensive addotte per convincere il questore, l’esemplarità della vita sacerdotale di don Ettore, i rapporti positivi con la popolazione, l’invidia di fascisti o

⁵³ M. BERTAZZOLI, *op. cit.*, p. 157.

⁵⁴ L. DONARINI, *op. cit.*, p. 199; sull’intera vicenda di don Aschedamini si veda P. CATTANEO, «Don Ettore Aschedamini, la contestazione esplicita» in R. DASTI, *Ma quale conquista? Chiesa cremasca, fascismo, guerra d’Etiopia*, Cremona, Polis, 1996.

⁵⁵ Lettera di monsignor Bettoni al questore di Cremona, s.d. ma risalente al 1927 (ACV, Clero, fasc. 37)

⁵⁶ Relazione dei Carabinieri di Cremona al prefetto, 8 luglio 1935, in ASCr, Prefettura.

⁵⁷ G. AZZONI, *op. cit.*, p. 232.

⁵⁸ Lettera di don Aschedamini a monsignor Franco del 31 luglio 1935, in ASCV, Clero, 37.

parrocchiani a lui ostili come vera causa della denuncia⁵⁹, replicate il giorno dopo nella missiva a monsignor Pizzardo, assistente ecclesiastico generale dell'Azione cattolica⁶⁰; è chiaro l'intento di monsignor Franco di far attivare immediatamente la diplomazia vaticana per un intervento ad altissimo livello, anche perché «da Roma è venuto l'ordine di arrestarlo e di mandarlo al confino». Infine il vescovo cremasco scrive, lo stesso giorno, anche al Prefetto, mettendo in campo tutta la sua autorevolezza e credibilità di testimone («Ho preso anche le informazioni necessarie a Trescorre e a Crema»), riducendo a pettegolezzo amplificato dall'astio le accuse ed elencando le benemeritenze, sia sacerdotali che politiche, di don Aschedamini.

La lettera è la più ricca di argomentazioni a suo favore: le frasi, in realtà osservazioni che altrove sarebbero passate inosservate, o al massimo giudicate inopportune, sono state estrapolate dal loro contesto da «alcune persone, una mezza dozzina in tutto, non certo le più stimate, le quali erano in attesa di una qualsiasi occasione per rifarsi del dispiacere provato in Dicembre quando invano gridarono per le vie e per le piazze che non avrebbero mai permesso che il don Aschedamini venisse fatto Parroco di Trescorre o di altra Parrocchia»⁶¹; il sacerdote è uomo pio, dedito solo alla formazione religiosa, benemerito dell'asilo e della colonia per i bambini, devoto al governo e al regime; solide testimonianze provano la sua lealtà politica: uno degli ex capi popolari ha rivelato che in passato mai don Aschedamini ha dato appoggio ed adesione al partito, e il vice-podestà di Crema Cappellazzi, per tre anni podestà a Bagnolo (dove allora don Ettore si trovava come curato)⁶², attesta che il sacerdote è sempre stato in pieno accordo con l'autorità civile e non ha mai creato alcun problema; infine, l'affetto della popolazione di Trescore per il suo parroco è dimostrato dal fatto che, alla notizia della sua nomina, la si vide «in commovente gara di amore e generosità verso il neo-Parroco lavorare gratuitamente la sera fino a mezzanotte per demolirgli la vecchia casa parrocchiale, ricostruirgliela ex novo, mobiliargliela signorilmente e poi ancora colmarlo di doni e denaro»⁶³.

Dunque il tentativo del vescovo in questa prima fase della vicenda è chiaramente quello di controbilanciare con prove «sul campo» l'astratta volontà punitiva del potere centrale, la volontà di dare un esempio per sradicare il migliolismo che «Vostra Eccellenza non lo sa, un giorno era molto diffuso in questi paesi e deve essere sradicato a tutti i costi!»⁶⁴; mentre freneticamente, in vista della seduta del 5 agosto, la diplomazia vaticana si attiva⁶⁵, da parte governativa si elabora una dettagliata relazione orientata a smantellare le ragioni difensive del vescovo cremasco⁶⁶. Pur con tutte le cautele del caso (si tratta pur sempre di un vescovo), i suoi testimoni vengono dichiarati inattendibili: Volonté e Crivelli sono estremisti schedati, migliolini fanatici, l'ex podestà di Vaiano Luigi Vimercati Sanseverino è di nobile famiglia ma «degenere per la vita di disordine che conduce» e la testimonianza di Cappellazzi è stata forzatamente richiesta e istruita da monsignor Franco mentre il funzionario si trovava in vacanza a Forte dei Marmi! La lettera inoltre sottolinea la sua scarsa conoscenza delle cose cremasche, che ha indotto il vescovo a riporre grande fiducia in don Aschedamini e ad affidargli un posto di speciale importanza che gli ha però alienato le simpatie del Capitolo, del clero e addirittura ha spinto il parroco di Palazzo Pignano, don Carlo Bianchessi, a inoltrare reclamo alla Santa Sede! Del tutto infondate risultano infine per l'estensore della lettera le illazioni sul Podestà e segretario politico di Trescore, il cui operato è stato messo in dubbio dal sacerdote e dal suo vescovo, mentre i due militi di Trescore, individuati e interrogati prima della partenza per l'Africa, confermano le accuse dei compagni.

⁵⁹ Lettera di monsignor Franco al cardinal Pacelli dell'1 agosto 1935, in ASCV, Clero, 37.

⁶⁰ Nella lettera di monsignor Franco a monsignor Pizzardo del 2 agosto 1935 si informa anche che l'ostilità verso don Aschedamini risale ai tentativi, falliti, di impedirne la nomina a parroco di Trescore l'anno precedente e la vera natura delle parole da lui rivolte ai militari in partenza, di «consigli igienici».

⁶¹ Lettera di monsignor Franco al prefetto di Cremona, 2 agosto 1935, in ASCV, Clero, 37.

⁶² Biglietto del vice-podestà Cappellazzi a monsignor Franco del 3 agosto 1935, in ASCV, Clero, 37.

⁶³ Lettera di monsignor Franco al prefetto di Cremona del 2 agosto 1935, in ASCV, Clero, 37.

⁶⁴ Secondo la lettera di monsignor Franco al cardinale Pacelli dell'1 agosto 1935, sarebbero le parole utilizzate dal questore.

⁶⁵ Con lettera del 3 agosto monsignor Pizzardo avverte il vescovo Franco che monsignor Serena ha chiesto udienza a Buffarini Guidi, sottosegretario agli Interni.

⁶⁶ Nell'Archivio di Stato di Cremona si trova una lettera indirizzata al prefetto, senza data e con una sigla non riconoscibile, ma evidentemente scritta dopo la presentazione del memoriale difensivo di monsignor Franco, in cui si espongono i risultati degli ulteriori accertamenti disposti in merito alla fondatezza delle ragioni del vescovo di Crema e dell'uniformità della testimonianza dei cinque militi, due dei quali non erano stati rintracciati a Formia come gli altri e dunque non erano ancora stati interrogati.

La lettura dell'episodio che viene proposta è così quella di un vescovo che imprudentemente si è fidato di un sacerdote inaffidabile per i suoi precedenti, e che per questo si trova in contrasto con gli altri suoi collaboratori più stretti.

La sentenza emessa dopo la seduta del Commissione Provinciale per le Ammonizioni e il Confinio è durissima: sei anni di confino. Fallito il primo tentativo, monsignor Franco apre allora un altro fronte di manovra, contattando il «ras» di Cremona Farinacci: del 29 agosto è la lettera di monsignor Carlo Boccazzi, canonico prevosto della cattedrale di Cremona e favorevole al regime, che informa il vescovo di un incontro al quale è stato invitato con lo stesso Farinacci, il prefetto e il podestà di Trescore per discutere della condanna inflitta a don Ettore. In questa circostanza Farinacci si schiera apertamente con il vescovo e il sacerdote cremaschi, e fa pressione sul prefetto perché ritratti il gravissimo rapporto presentato al Ministro dell'Interno da parte del comando della Milizia e approvato dalla Prefettura.

Sollecitato probabilmente da Farinacci, monsignor Franco viene convocato dallo stesso prefetto per il 19 settembre: la notizia getta nella preoccupazione il vescovo, che temendo cattive notizie (la conferma della condanna) scrive sia a monsignor Pacelli che a Farinacci esprimendo la paura che si preferisca condannare un innocente che ammettere l'errore contenuto nell'informativa della Milizia, e scongiurandoli di un nuovo intervento; in effetti proprio il giorno prima dell'incontro don Aschedamini è accompagnato a Cremona da un agente di Pubblica Sicurezza per la lettura della sentenza di condanna ad almeno un anno di confino e l'immediata partenza, ed è solo l'intervento in extremis di Farinacci che permette una nuova proroga di qualche giorno.

L'incontro tra il prefetto e il vescovo di Crema dunque è colmo di tensione: il funzionario del governo dichiara infatti che la condanna, temporaneamente sospesa, resta sempre valida; ormai è chiaro che la situazione può essere risolta solo a Roma: Farinacci vi si reca, e il 22 settembre monsignor Boccazzi scrive al vescovo, dopo un ulteriore incontro con Farinacci, che egli consiglia di rivolgersi direttamente al duce ma, visti i rapporti non sempre sereni tra i due, lo prega di non far cenno al proprio interessamento, temendo evidentemente una risposta negativa di Mussolini, data per rivalsa.

Il 24 settembre il vescovo Franco scrive a Mussolini una supplica, pratica assai diffusa al tempo⁶⁷, che giunge a Roma nelle mani del commendator Francesco Bersani, avvocato rotale, e attraverso l'intermediazione di monsignor Pizzardo viene consegnata a Palazzo Venezia dal nunzio apostolico Borgoncini Duca; egli tuttavia si dice scettico sulla riuscita dell'impresa, poiché ha trovato «in questo caso, e contro il solito, un ambiente molto chiuso, il che non faceva sperare un buon esito»⁶⁸.

Il contenuto della supplica, a prescindere dal tono ossequioso ed umile, ricalca quello delle altre missive inviate in precedenza alle autorità civili e religiose contattate dal vescovo: l'assoluta estraneità alla politica, e alla politica di orientamento antifascista, di don Aschedamini, il suo ruolo di vittima screditata ingiustamente e il reale significato delle parole da lui rivolte ai soldati; l'unica concessione di monsignor Franco alle accuse è l'imprudenza del sacerdote, per altro già scontata con i sei giorni di carcere. Così, dopo un accorto riferimento all'imminenza dell'impresa etiopica e alla necessità di mantenere un esteso consenso⁶⁹, giunge la richiesta: «Voglia perciò, Eccellenza, nella Sua benevolenza ed equanimità, ne La prego con tutto il mio cuore di Vescovo, ordinare che dal Comando della Milizia venga revocato l'ordine di condanna, dato alla R. Prefettura di Cremona»⁷⁰.

Finalmente, il 30 settembre, la notizia tanto attesa: al posto del confino solo una diffida, formalizzata e sottoscritta da don Aschedamini qualche giorno dopo in Questura a Cremona, per manifestazione politica avversa al regime e condotta sospetta⁷¹. A congratularsi con il vescovo Franco è anche monsignor Boccazzi con l'ultimo documento significativo della vicenda, la lettera del 4 ottobre nella quale il prelado cremonese

⁶⁷ G. AZZONI, *op. cit.*, p. 202.

⁶⁸ Lettera di Francesco Borsani a monsignor Franco del 28 settembre 1935, in ASCV, Clero, 37.

⁶⁹ «In questi giorni poi, nei quali tutti gli italiani si stringono all'Eccellenza Vostra con devozione e fiducia per l'affermazione e tutela dei sacri diritti e bisogni della Patria, una condanna dell'ottimo e amato Sacerdote getterebbe nel dolore e nel turbamento tutte le buone e laboriose popolazioni del cremasco» (lettera di monsignor Franco a Mussolini del 24 settembre 1935, in ASCV, Clero, 37).

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ «Viene rivolta formale diffida, ai sensi dell'art. 164 della legge di P.S., ad astenersi per l'avvenire da ogni manifestazione politica avversa al regime e a tenere condotta tale che non possa dare adito ad alcun sospetto», (verbale di diffida a don Aschedamini dell'11 ottobre 1935, in ASCr, Prefettura).

riferisce l'ennesimo colloquio con Farinacci, che gli ha rivelato l'esito positivo della «lotta laboriosa» che pare accontentare tutti: don Aschedamini, monsignor Franco, il questore, il prefetto⁷². Il lieto fine è però turbato da una rivelazione amara e clamorosa: in via riservatissima Farinacci ha rivelato a monsignor Boccazzi, pregandolo più volte di informare il vescovo di Crema, che il segretario particolare di Mussolini in persona⁷³ gli ha confidato che «furono scritte da sacerdoti lettere al capo del governo perché calcasse la mano su don Aschedamini, ... e quasi a far figurare V. E. [monsignor Franco] come un sostenitore di chi è avverso al regime»: questa improvvisa rivelazione rende più chiaro ed attendibile lo scenario già prospettato dalla citata relazione al Prefetto⁷⁴, e catapultata lo stesso vescovo cremasco al centro di un intrigo, nato evidentemente da una frattura tanto profonda da spingere alcuni sacerdoti più marcatamente filofascisti a screditarlo, indicandolo addirittura come avversario del regime. Farinacci afferma di non conoscerne i nomi, ma conferma che alcuni di essi appartengono al Capitolo cremasco.

Il caso di don Aschedamini, esaminato in dettaglio, lascia emergere alcune importanti questioni. La prima è relativa al peso che nella determinazione degli eventi hanno avuto le motivazioni politiche e i trascorsi popolari del sacerdote (d'altronde ampiamente smentiti, dallo stesso e dal suo vescovo, in numerosi documenti), i contrasti privati con i parrocchiani e le reali origini dell'avversità del podestà di Trescore, i dissidi interni al clero cremasco, in un intreccio complesso e non sempre chiaro che comunque attenua un poco l'immagine del sacerdote come di uno strenuo oppositore del regime.

La seconda questione riguarda identità, consistenza numerica e intenzioni dei «dissidenti» del Capitolo: è vero che tra il clero cremasco non ci sono stati entusiasmi particolari verso il fascismo, ma è altrettanto vero che gli anni della convivenza tranquilla e la guerra d'Etiopia hanno orientato più marcatamente verso di esso le simpatie di parte del clero, quanto numerosa è ancora da definire⁷⁵; inoltre alcune precedenti dimostrazioni di intransigenza e di eccessivo zelo potrebbero gettare qualche luce sui responsabili di questo «intrigo», che comunque non pare aver avuto seguito⁷⁶.

Infine la terza questione concerne le conseguenze della vicenda del 1935 su don Aschedamini: la relazione dei carabinieri redatta l'anno successivo mostra un sacerdote «normalizzato», che evidentemente ha fatto proprio il consiglio di Farinacci («Tacere su tutto!»); comunque al comportamento formale ineccepibile (ha buoni rapporti con «persone dabbene», mantiene un atteggiamento riservato, non è capace di attività antinazionali, non è pericoloso) segue la solita conclusione che, in mancanza di garanzie assolute sulla fedeltà al regime «non è meritevole di cancellazione» dallo schedario dei sovversivi.

E ancora otto anni dopo, nel 1944, quando ormai l'Italia della Repubblica di Salò si sta avviando al suo sanguinoso crepuscolo, una sua richiesta ai parrocchiani di quindici grammi d'oro per far abbellire la chiesa fa scattare, come per un riflesso condizionato, la sospettosa ed immediata richiesta di informazioni da parte di uno zelante commissario di polizia!⁷⁷

Diversi i percorsi, comune la conclusione

⁷² Farinacci non perde l'occasione di attribuirsi gran parte del merito della vicenda (nonostante avesse pregato monsignor Franco di non fare alcun riferimento a lui nella supplica a Mussolini!), premurandosi anche di dire che «alla Segreteria di Stato non hanno potuto far niente!».

⁷³ Si tratta di Osvaldo Sebastiani, che ricopre questo incarico dal 1934 al 1941.

⁷⁴ V. sopra, nota 67.

⁷⁵ Solo qualche nota sparsa in merito: la Ferrari afferma che dopo il 1933 sono frequentissime le rubriche su «Il Nuovo Torrazzo» dedicate alle benemeritenze del clero verso la politica coloniale e autarchica; Azzoni cita gli interventi a favore della guerra in Etiopia di don Carlo Zucca a Madignano; Dasti ripercorre le reazioni entusiastiche del clero dopo la vittoria; Bertazzoli ricorda il vescovo Franco «raggiante di gioia» per la fine vittoriosa della stessa guerra. Inoltre si possono citare i cappellani della Milizia cremasca, don Annibale Coti (ma anche don Piantelli, anni prima, aveva richiesto tale incarico!) e delle altre organizzazioni fasciste (Gioventù Italiana del Littorio, Avanguardia Giovanile fascista, Balilla) don Bellino Capetti a Crema, don Angelo Patrini a Ripalta Vecchia, don Giovanni Scalvini a Casaletto Vaprio.

⁷⁶ Nel 1931 l'arciprete della cattedrale di Crema monsignor Francesco Bossi e il parroco della SS. Trinità don Tommaso Patrini inviano al podestà di Crema una vibrata protesta contro le rappresentazioni cinematografiche cittadine, il mancato rispetto del divieto di festeggiare oltre la mezzanotte del mercoledì delle Ceneri e gli spettacoli teatrali del Teatro Sociale, invitandolo a vigilare e addirittura a sospendere tali rappresentazioni per tutta la Quaresima. Lo stesso monsignor Bossi, insieme a monsignor Cappellazzi, qualche anno prima aveva nettamente contestato don Mario Lameri (1887-1929) responsabile dell'Ufficio del Lavoro e fondatore della Buona Stampa, esponente della parte più avanzata del clero cremasco del tempo.

⁷⁷ Relazione del Commissariato di P.S. di Crema al questore di Cremona del 6 luglio 1944, in ASCr, Prefettura.

Il progetto di Pio XI di restaurazione di una *res publica christiana* ed il conseguente allontanamento della Chiesa dal Partito popolare la espone al confronto diretto con il fascismo, che essa è indotta a considerare il mezzo per il conseguimento di tale obiettivo; il fascismo, da parte sua, è invece disposto a considerare il cattolicesimo solo in funzione subordinata di *instrumentum regni*: da tale fraintendimento la Chiesa non è mai venuta meno nel decennio considerato, perciò le posizioni dei tre vescovi succedutisi al governo della diocesi di Crema, pur magari con accenti diversi tra loro, sono concordi nella critica al mondo moderno, nella convinzione della necessità di un immediato ritorno alla moralità nei comportamenti individuali e sociali, nella naturale complementarietà e collaborazione tra Stato e Chiesa in questo proponimento.

Così i ripetuti scontri con il fascismo, dopo il suo arrivo al potere, tendono ad essere considerati “incidenti di percorso”, anche se ripetuti, e non mettono mai (quasi mai) in discussione il quadro complessivo dei rapporti tra le due istituzioni; anzi questo decennio segna piuttosto un progressivo avvicinamento al regime del mondo cattolico cremasco, che conferma a livello locale gli effetti dell’appropriazione fascista di miti e valori della prima guerra, ampiamente condivisi anche da clero e laicato, e l’efficacia della propaganda e del sistema educativo totalitario messi in atto proprio erodendo progressivamente il terreno d’azione della Chiesa.

In particolare, per quanto concerne la diocesi di Crema, va rilevato che nel momento cruciale dal 1926 al 1931 essa non ha avuto continuità di guida e di indirizzo: anche questo elemento, impedendo contatti più continui e profondi tra il vescovo, parrocchie, clero e laici, ha contribuito a limitare la formazione di una coscienza critica maggiormente diffusa. Quando la Chiesa di Crema ottiene una guida stabile, essa è rappresentata da un vescovo che - ormai allineato ed estraneo ad ogni interesse politico che non consista nell’approvazione delle linee del regime - si considera insieme funzionario della Chiesa e dello Stato, e che si circonda di un clero nel quale si fanno strada atteggiamenti di vicinanza ancor maggiore.

Se il decennio esaminato evidenzia l’indebolimento della presenza del laicato cattolico per effetto del nuovo ordinamento dell’Azione cattolica, da parte sua il clero cremasco, diventato interlocutore privilegiato di tutti i tre vescovi del decennio 1926-1936, appare nel complesso conciliante anche se non entusiasta nei confronti del regime fascista, a giudicare dal rapporto tra la sua consistenza numerica, quella dei sacerdoti più direttamente coinvolti nelle organizzazioni fasciste e di quelli, al contrario, variamente perseguitati per la loro opposizione.

I casi dei tre sacerdoti esaminati (don Piantelli, don Gennari e don Aschedamini) presentano differenze per quanto riguarda le radici profonde del loro antifascismo: si va da motivi teologico-morali a ragioni psicologiche e caratteriali a presupposti di natura politica; per tutti l’opposizione consiste però soprattutto nella difesa delle prerogative della Chiesa, più che nella contestazione della natura stessa del fascismo: per questo dopo la firma dei Patti Lateranensi la sorpresa e l’amarezza loro e dei vescovi di fronte alle «violazioni» degli accordi è ancora più ingente.

I tre sacerdoti trovano sicuramente nei loro vescovi un indubbio elemento di difesa e tutela, ma niente di più, e la loro resta una testimonianza isolata, individuale, senza solidarietà (almeno così risulta dai documenti reperiti). Diverse nei percorsi, le tre vicende hanno in comune il punto d’arrivo, l’imposizione del silenzio, la normalizzazione o addirittura un certo avvicinamento al regime quando, sempre per effetto della propaganda, una guerra condotta con metodi brutali e per finalità imperialistiche come quella etiopica è presentata come luminosa operazione di civilizzazione e grandiosa possibilità di evangelizzazione.

Venuta meno ogni possibilità di organizzazione della dialettica e del dissenso politici, non resta che la testimonianza personale, la difficile coerenza con le proprie idee e la propria fede, che pure sono sufficienti, anche quando non si traducono in atti direttamente ostili, a trasformare questi sacerdoti in nemici di un regime occhiuto e sospettoso, pronto a sanzionare talora in modo sproporzionato qualunque cenno di dissidenza, vera o presunta.